

LO SPORT È DEMOCRAZIA

L'attività sportiva è un fondamentale strumento di educazione, benessere e inclusione sociale. In Italia mancano politiche adeguate, ma ci sono molte esperienze, da studiare e valorizzare

di Anna Gawel

S

iamo «sia tifosi che sportivi. Lo sport è un fatto sociale totale, che interessa la vita delle persone in maniera trasversale, nella quotidianità. Noi esistiamo, viviamo perché abbiamo un corpo, attraverso il quale possiamo praticare sport. Ognuno di noi è uno sportivo per natura, perché nel momento in cui decidiamo di camminare, di muoverci in maniera organizzata, in realtà facciamo sport». **Simone Digennaro**, ricercatore dell'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale, è convinto che più attività sportiva significhi più benessere, più

formazione, più democrazia.

Siamo un popolo di tifosi o di sportivi?

«Spesso, quando pensiamo allo sport, pensiamo a quella dimensione che ci viene offerta dalla televisione, quella degli sport più praticati come il calcio, la palla canestro, la pallavolo e da questo punto di vista tendiamo ad essere più tifosi. Le manifestazioni sportive ci appassionano, perché quando vediamo grandi performance di veri e propri artisti, in qualche modo cerchiamo di immedesimarci. Ma se siamo tifosi per scelta, siamo sportivi per nascita».



Foto dell'Associazione Pagaie Rosa Dragon Boat Onlus

Chi avrebbe maggior bisogno di fare sport?

«Il movimento è democrazia. Il fatto che io possa muovermi liberamente, che possa decidere di utilizzare il mio corpo come meglio credo, è un fatto democratico perché legato a un diritto: la libertà di poter usufruire del mio corpo. Quando camminiamo in città a volte non siamo liberi, perché siamo stati costretti a svirgolare attraverso le auto, a fermarci per farle passare, a muoverci solo in punti prestabiliti... In qualche modo la nostra libertà è un po' costretta all'interno di specifici canali. Da questo punto di vista, nella società in cui noi oggi viviamo la libertà di movimento non è del tutto assicurata. I soggetti che sono più svantaggiati, come ad esempio le persone diversamente abili o quelle povere o molti migranti, vedono ancora più leso questo loro diritto al movimento, perché hanno





Simone Digennaro, ricercatore a Cassino

meno possibilità di muoversi. Le persone socialmente svantaggiate hanno più difficoltà ad utilizzare per esempio impianti o associazioni privati, quindi dovrebbero essere create le condizioni, affinché anche loro possano praticare sport. Poi ci sono i bambini: tutti dicono che devono fare sport, ma resta un problema. Il tempo che possono dedicare al gioco libero - quindi non condizionato dagli adulti, non imposto da una figura esterna o da giochi elettronici - negli ultimi 20 anni è diminuito. Nello stesso tempo sono aumentati i problemi di carattere sociale e psicologico dei bambini. Questo è sicuramente un aspetto fondamentale che andrebbe preso in considerazione».

Perché lo sport è uno strumento di inclusione sociale?

«Lo sport è uno strumento neutro: non è né buono né cattivo, dipende dall'uso che ne

viene fatto. È uno strumento a disposizione di educatori, allenatori, tecnici e così via, per insegnare le regole del convivere e della democrazia, ma anche, al contrario, per insegnare a fare i furbi e a ingannare. Se ben utilizzato, può diventare uno strumento di inclusione sociale. Ad esempio, può essere un momento di avvicinamento tra popolazioni locali e immigrati».

La scuola fa abbastanza per l'educazione fisica dei bambini e dei ragazzi?

«L'Italia, insieme alla Turchia, è all'ultimo posto per le attività motorie a scuola, fra i Paesi dell'Europa allargata. Soprattutto nella scuola primaria non c'è abbastanza attenzione a questo tema. Il sistema scolastico italiano prevede che si istruiscano le menti, ma che ci si dimentichi completamente del corpo. L'educazione del corpo - e quindi l'educazione alla socialità, all'emotività - viene messa da parte. Questo determina una serie di problemi anche alla personalità del bambino. Per esempio, secondo alcuni studi negli ultimi anni sono aumentati molto i casi dei cosiddetti bambini iperattivi, perché è stato diminuito in maniera drastica il tempo del gioco. Tanto che sono state avviate sperimentazioni, trattando questi bambini non attraverso i farmaci, ma attraverso sessioni di gioco prima dell'inizio dell'orario scolastico.

Invece nella nostra scuola le attività motorie sono state diminuite, anche in base al ragionamento che le famiglie o i bambini



possono praticarle fuori dalla scuola, nei centri sportivi. Ma questo non è democratico, perché non tutti possono permetterselo. Per fare un esempio: in Francia nella scuola primaria le ore dedicate all'attività motorie sono 6 alla settimana, in Italia da curriculum ce ne sono 2, spesso fatte da persone non specializzate, o non fatte per niente. I test PISA, che vengono utilizzati per misurare le capacità di bambini a scuola a livello europeo, ci dicono che i ragazzi finlandesi ottengono sempre i risultati più alti. Si potrebbe pensare che siano bambini che a scuola studiano tantissimo, ma in realtà il sistema scolastico finlandese prevede che ci siano blocchi di orari di 45 minuti, intervallati sempre da 15 minuti di gioco libero. È questo che produce dei risultati eccellenti».

In che modo si potrebbe sostenere la diffusione dello "sport per tutti"?

«Sport per tutti inteso come attività che permette di vivere la propria corporeità. Lo si può sostenere incominciando a considerare la città stessa come il più grande impianto sportivo che abbiamo a disposizione, in cui le persone possono muoversi, camminare, correre, andare in bicicletta... È quindi necessario ripensare concretamente le priorità: non partire dalle strade ma dagli spazi per le persone, da marciapiedi, parchi attrezzati, spazi verdi. Sarebbe un'evoluzione dal punto di vista democratico, perché la città è di tutti, è aperta a tutti, e chiunque può usufruirne, utilizzando la propria corporeità e la propria motricità. Se invece ragioniamo sempre all'interno dei canali delle associazioni sportive e dello sport organiz-

zato, il rischio di fare delle selezioni, permettendo solo ad alcuni praticare, è molto alto. Sono barriere d'accesso le quote da pagare, ma anche le distanze da coprire. Il problema non riguarda solo le politiche sportive, ma tutte quelle politiche che riguardano la persona, quindi quelle sanitarie, quelle urbanistiche, quelle dell'educazione eccetera. Da tutti questi canali devono arrivare le risorse, che vanno usate in modo diverso».

Negli altri Paesi europei cosa succede? Sono più avanti di noi?

«In Italia ci sono state e ci sono tuttora delle esperienze innovative da far invidia a tanti altri Paesi europei. UISP, Centro Sportivo Italiano, altre associazioni di promozione sportiva sviluppano progetti innovativi, che influenzano anche le attività che vengono fatte nel resto dell'Europa. Il grosso problema è che queste esperienze non vengono poi messe a sistema. Quindi sono esperienze bellissime, che durano il tempo di un progetto, ma non riescono a incidere in maniera decisiva sul contesto sociale e politico, mentre in altri Paesi le stesse esperienze vengono acquisite e diventano strategiche, quindi cambiano il contesto sociale.

Infatti, noi abbiamo il triste primato in Europa della più alta percentuale di sedentari, di persone completamente inattive: sono circa il 40% della popolazione. La domanda è: questa percentuale è alta perché la popolazione italiana di base è pigra o perché manca una proposta adeguata? ●

LE ASSOCIAZIONI SPORTIVE: UNA REALTÀ DINAMICA

Secondo l'Istat hanno molti volontari, attirano i giovani e nell'ultimo decennio sono cresciute molto

di Ksenija Fonovich

Il Censimento realizzato dall'Istat nel 2011 annovera le associazioni sportive tra le istituzioni non profit del settore cultura, sport e ricreazione. È il settore nel quale l'Istat identifica "la naturale vocazione del non profit", poiché conta i due terzi delle istituzioni e aggrega più della metà dei volontari dell'universo non profit. In Italia sono dedite principalmente alle attività sportive 73.239 associazioni, le cui principali attività sono: organizzazione di eventi sportivi (79,0% delle istituzioni del settore), corsi per la pratica sportiva (61,6%) e gestione di impianti sportivi (26,1%).

È un settore con molti volontari e pochi "addetti" che, nel linguaggio del Censi-

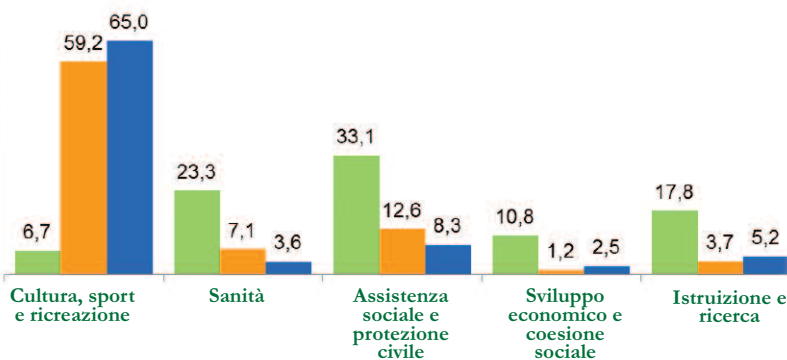
mento, sono i dipendenti e i collaboratori dell'istituzione non profit. Dai dati emerge con chiarezza questa sostanziale differenza rispetto ad altri ambiti del non profit: è un settore che impegna pochi lavoratori e un grande numero di volontari. Questo è quindi il tratto essenziale: piccolo il volume economico, ingente il capitale umano messo in moto dal settore cultura, sport e ricreazione.

L'analisi dei dati finanziari, infatti, rispecchia questa fisionomia organizzativa. Le uscite per voci di bilancio registrano per questo settore poche spese per i dipendenti e tanti rimborsi ai volontari, mentre le spese per i collaboratori sono in linea con i dati degli altri settori.

Un'altra caratteristica che differenzia il set-

tore cultura, sport e ricreazione da altri settori è la fonte di finanziamento prevalente: gli introiti di fonte privata rappresentano il 90% delle entrate. Sono per un terzo i proventi della vendita di beni e servizi (30%) e per un altro terzo i contributi annui degli aderenti (31%). Le istituzioni

DI CHE COSA SI OCCUPANO LE ISTITUZIONI NON PROFIT IN ITALIA



Fonte: Istat 2011

non profit che si occupano prevalentemente di cultura, sport e ricreazione fanno poca raccolta fondi, rispetto ad altri. Al contempo, rappresentano il 43% delle istituzioni che utilizzano molto gli strumenti di comunicazione. Si caratterizzano per l'impiego della pubblicità e dei social network in misura superiore al valore nazionale (16,4% contro 15,8%).

È un settore che per metà cura i soci e per metà ha per obiettivo il bene pubblico. L'Istat, infatti, distingue tra istituzioni di pubblica utilità e istituzioni mutualistiche. Le prime, dette anche solidaristiche, sono dirette al benessere della collettività in generale o comunque di un insieme più ampio della eventuale compagine sociale, che caratterizza il 54% delle istituzioni del settore. Il 46% sono invece istituzioni mutualistiche, orientate agli interessi e ai bisogni dei soli soci.

Un grande capitale umano

Per capire meglio quali sono le caratteristiche delle associazioni sportive rispetto alle organizzazioni culturali e ricreative, sarebbe necessaria un'analisi più approfondita. Tuttavia, alcuni dati salienti sono stati evidenziati dall'Istat in occasione della presentazione dei dati sul Censimento non profit nel convegno del 16 aprile 2014. Sappiamo quindi che le istituzioni che hanno lo sport come atti-

vità prevalente sono quasi la metà delle istituzioni (47%), ma impiegano meno di un terzo degli addetti del settore. Di segno opposto rispetto al non profit in generale, i lavoratori nel campo delle attività sportive sono soprattutto uomini (8 su 10).

Dai dati del Censimento emerge un profilo dei volontari del settore cultura, sport e ricreazione abbastanza particolare. È il settore con più alta percentuale dei volontari uomini – il 67% contro il 33% delle donne. La percentuale dei volontari sotto i 18 anni è eccezionalmente alta: il 5%. I giovanissimi che si impegnano in questo settore sono quindi il doppio rispetto a quanti fanno volontariato nei settori ambiente o assistenza sociale e protezione civile. Rispetto ad altri settori, è più alta anche la percentuale dei volontari della fascia d'età tra i 19 e i 29 anni, che sono il doppio dei volontari anziani. Cultura, sport e ricreazione muovono quindi energie fresche: una solida maggioranza di volontari (67%) ha meno di 54 anni. La maggioranza di questi lavora ed è in possesso del diploma della scuola media superiore.

LE ISTITUZIONI NON PROFIT IMPEGNATE NEL SETTORE CULTURA, SPORT E RICREAZIONE NEL LAZIO

	Unità	Addetti	Volontari
Lazio	14 066	6 195	172 143
Viterbo	1 181	82	16 589
Rieti	715	70	10 031
Roma	9 075	5 652	113 111
Latina	1 707	317	17 406
Frosinone	1 388	74	15 006

Fonte: Istat 2011

Altro segno di dinamicità è il notevole aumento del numero dei volontari nell'ultimo decennio: è il settore che più di ogni altro ha attratto nuovi volontari. Nel primo censimento (dati 1999) i volontari di questo settore rappresentavano il 52% del totale dei volontari delle istituzioni non profit, nel presente (dati 2011) sono il 60%.

La situazione del Lazio rispecchia abbastanza il dato nazionale. Le organizzazioni con settore di attività prevalente nell'ambito

di cultura, sport e ricreazione sono il 59% delle istituzioni non profit e organizzano il 44% dei volontari. Ma i lavoratori del settore sono solo il 7,5% degli addetti del non profit del Lazio. La quasi totalità di questi lavora a Roma: il 91% è stato censito presso le organizzazioni della provincia di Roma. Queste rappresentano i due terzi (64,5%) delle organizzazioni non profit che si occupano della cultura, sport e ricreazione nel Lazio e aggregano più di centomila volontari. ●

LE REGOLE SONO BELLE SE SONO BIANCHE E VERDI

L'Asd Birilli quest'anno è arrivata alla finale della Coppa AcI. Formata da Rom, è uno strumento di riscatto e di educazione

di Alessandro Cerratti

In Italia, come emerge dai dati dell'Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza, un bambino su quattro soffre di disagio sociale, che spesso significa vera e propria esclusione. La situazione diventa ancor più drammatica se entriamo in un campo Rom: in quelle aree riservate ai soli Rom, prevalentemente periferiche, delimitate da muri e cancelli con un solo varco controllato da guardie private, l'esclusione è stata istituzionalizzata. In queste condizioni sono i più deboli, soprattutto i bambini, a soffrire di più.

Una stagione emozionante

«Lo sport è un buon modo per fare uscire i ragazzi dal ghetto del campo, evadendo dai meccanismi che lo regolano e dalle problematiche che comporta viverci», spiega **Chri-**

stian Picucci dell'Associazione Popica Onlus e presidente e allenatore dell'**ASD Birilli**, una squadra di calcio nata per gioco e che in 3 anni di vita è riuscita a strappare decine di giovani Rom dall'emarginazione della periferia romana. «In realtà», continua Christian, «il progetto nasce già quattro anni fa con la partecipazione di uno sparuto gruppo di ragazzi al torneo "Mediterraneo Antirazzista", giocato in un'altra periferia italiana, lo Zen di Palermo e che successivamente ha toccato Genova, Roma e Scampia. Così siamo partiti dal campetto autorecuperato dell'occupazione Bpm Metropolit, spazio abbandonato e occupato a scopo abitativo che ospita diverse famiglie di migranti e Rom alle porte di Roma, e dal campo di gioco Auro Bruni del Centro sociale Corto Circuito, dove disputiamo le gare ufficiali.



I giocatori della ASD Birilli di Roma

Dall'aprile 2013 siamo diventati l'Associazione Sportiva Dilettantistica BIRILLI. I nostri colori sono il bianco e il verde».

Dai campi pietrosi fino all'erba sintetica, l'ASD Birilli è cresciuta sempre più, fino a permettere ai suoi giovani esordienti di arrivare alla finale della Coppa Acli vincendo lo scorso 6 giugno il triangolare di semifinale. «È il coronamento di una stagione sportiva ricca di emozioni e di crescita per questa squadra di esordienti, che sul campo sta raccogliendo tante soddisfazioni», dice Christian, che descrive la sensazione provata dai ragazzi: «al fischio finale dal campo si è alzato l'urlo liberatorio e di gioia con i ragazzi che ancora non credevano di aver potuto raggiungere la finale».

Questo è un periodo intenso per i «Birilli» impegnati su diversi fronti: oltre alle semifi-

nali degli esordienti (ragazzi di 12 e 13 anni), c'è stata un'ulteriore tappa della coppa Colosseo per i più piccoli "pulcini", che hanno consolidato la presenza in maglia bianco-verde dei bambini del campo rom Salviati. Rom romeni e bosniaci hanno sudato per la stessa squadra, confrontandosi con coetanei latinoamericani e italiani. L'ASD Birilli ha anche una squadra composta da adolescenti (categoria giovanissimi), anch'essa impegnata in vari tornei.

Non c'è bisogno dell'arbitro

Ma la bellezza di questa squadra e l'importanza di quest'esperienza sta nel fondamentale processo di lotta alla marginalità e di rafforzamento dell'inclusione sociale. Il tutto si riflette anche nello svolgimento degli incontri, dove il rispetto dell'altro è fonda-



L'ASD Birilli ha vissuto una stagione emozionante

mentale, come ci spiega Christian: «Le partite si giocano volutamente senza arbitro e in caso di episodi dubbi le due squadre si riuniscono in assemblea e decidono insieme. In caso di scorrettezze si annulla la partita. Chi perde poi, se è stato corretto può anche ricevere ugualmente il massimo dello score, due punti (uno per il pareggio e zero per la sconfitta)».

L'ASD Birilli è la costola sportiva dell'**Associazione Popica Onlus**, che svolge la sua attività tra la Romania e l'Italia e dove è attiva soprattutto nei campi Rom di Roma con il Progetto Unità di Strada e con i progetti di inserimento scolastico e supporto didattico in collaborazione con le scuole. «Cerchiamo di superare l'approccio assistenzialista, sostenendo il processo di interazione con i servizi territoriali sociali, sanitari e scolastici e promuovendo l'autonomia e l'autodeterminazione per superare il ricorso a costosi progetti di "integrazione" che gonfiano le tasche del solito associazio-

nismo "di settore"», racconta Christian Picucci. «Monitoriamo le baraccopoli presenti a Roma, interveniamo nei contesti in cui riscontriamo maggiori disagi ed esclusione sociale. Forniamo strumenti per l'accesso a scuola dei bambini e orientamento sui servizi socio-sanitari del territorio. Favoriamo l'accesso ad un abitare dignitoso. Promuoviamo l'alfabetizzazione e la conoscenza della lingua italiana tra gli adulti. Collaboriamo con altre associazioni per avviare un mercato basato sul riciclo e sul riuso,

con il quale poter far sopravvivere almeno venti famiglie Rom». Non ultima tra le attività di Popica, che in romeno vuol dire appunto "birillo" come la squadra di calcio, c'è il sostegno in Romania ai ragazzi abbandonati e non di rado costretti alla strada, con l'invio assistito in una casa-famiglia.

Sconfitti, ma a testa alta

Per tornare allo sport: i Birilli sono stati sconfitti nella finale della Coppa Acli, ma testa alta dopo una stagione eccezionale, conquistando con sudore e passione un meritato secondo posto. E così Christian ci saluta: «Bandiere biancoverdi al vento, poggia, emozione, il capitano influenzato, le due ali acciaccate, l'infortunio al difensore centrale costretto ad uscire, Florin e Ionut ancora a Napoli. La sconfitta in finale non cancella il lavoro quotidiano, tra sport popolare, intervento sociale e tanta generosità. Avanti Birilli!». ●

IL RECORD SI BATTE DIVERTENDOSI

L'associazione Atletica Sport Terapia Rieti avvia allo sport ragazzi con disabilità intellettiva. E così tra vittorie, sconfitte e partecipazione si fa integrazione

di Chiara Castri

Uno di loro ha stabilito il nuovo record nazionale nel lancio del giavellotto. Altri hanno ottenuto un bell'esordio stagionale agli ultimi Giochi regionali di Bocce. Partecipano a trofei interprovinciali, competizioni regionali e, quando si riesce, nazionali. Sono i ragazzi seguiti dall'associazione sportiva dilettantistica **Atletica Sport Terapia Rieti**, che organizza attività di avviamento allo sport per ragazzi con disabilità prevalentemente intellettiva, dai 6 ai 45 anni.

«La nostra associazione, che aderisce ai programmi dello Special Olympics ed è affi-

liata alla Federazione italiana Sport Disabilità intellettiva relazionale, ha più di vent'anni», ricorda **Giuseppe Sidoti**, consigliere, che cura, tra l'altro, i rapporti con le famiglie, «ed è nata un po' per gioco, grazie anche allo stimolo di professori di ginnastica che hanno inserito nell'attività fisica anche i ragazzi disabili. Poi con il tempo si è evoluta perché i familiari hanno capito che l'attività sportiva fa bene ai ragazzi, impegnati a raggiungere degli obiettivi, sia a livello fisico che psicologico».

Il gioco delle bocce, inserito in un secondo momento un po' per



scommessa, è piaciuto subito anche ai familiari. «È molto impegnativo», spiega Sidoti, «ma lo facciamo tutti volentieri. Chi può sta con i ragazzi durante l'attività, abbiamo istruttori Isef che li seguono, quando resta qualche soldo si fa una gita. E poi ci sono i familiari». E proprio i familiari per l'associazione sono una risorsa preziosa.

«A Rieti mancano strutture per i ragazzi disabili, la maggioranza sta in casa e per noi è dispendioso contattarli e coinvolgerli. Ora ce ne sono circa 15, che abbiamo raggiunto con il passaparola, ma sono pochi. Rieti non è una grande città, ma i piccoli centri intorno sono in zone montuose e poco collegati. Abbiamo qualche ragazzo che andiamo a prendere e riportiamo a casa con un pulmino, che, però, ha solo 9 posti e costa». Per questo, poter contare sul sostegno dei familiari dei ragazzi è importante, sia per il contributo economico all'associazione sia nel rapporto con i ragazzi.

Il lavoro con le scuole e il territorio

Lo sport, certo, è solo una parte delle attività che favoriscono l'integrazione delle persone con disabilità, come sottolinea **Glauco Perani**, presidente di Atletica Sport Terapia Rieti. «Ne andrebbero affiancate altre per raggiungere un'integrazione reale, come quella scolastica e, possibilmente, quella lavorativa, oltre alla partecipazione alla vita della collettività. Noi privilegiamo attività integrate con i ragazzi normodotati, il che consente anche di educare questi ultimi. Attività che vengono arricchite dagli incontri con le scuole proprio per favorire la conoscenza e l'accettazione di una diversità, che è di tutti noi».

Nonostante tutte le difficoltà, quando Marino ha battuto il vecchio record nazionale al



«I ragazzi devono uscire stanchi e allegri»

giavellotto è stata una soddisfazione, racconta Sidoti, «non solo per noi. Ottenere un record nazionale con un disabile è una cosa a cui non penseresti mai e lui se ne è reso conto, ne è orgoglioso, lo racconta, si è fatto anche la foto con il Sindaco di Rieti».

Il metodo, in questo, è semplice, ma importante. «Da noi non trovi i ragazzi che fanno i cento metri in nove secondi, però ce la fanno tutti a far tutto. Bisogna capire le possibilità del ragazzo, perché facendo fare una cosa in cui non riesce si crea frustrazione e lui non va avanti. I ragazzi che vengono a fare attività devono giocare, devono uscire stanchi e allegri, non demoralizzati». E quando si fa una gara si premia anche l'ultimo arrivato. Perché si può sempre riprovare la prossima volta, ma bisogna sentirsi incoraggiati.

Ed è così che, coinvolgendo i familiari, mettendo insieme qualche risorsa, impegnandosi e divertendosi, si arriva anche a battere i record. ●

PERIFERIE: IL RISULTATO DEL GIOCO È L'INCLUSIONE

Acilia Red Foxes è un'associazione sportiva che insegna ai più giovani l'autonomia, la responsabilità, la capacità di affrontare il conflitto

di Ilaria Cardegna

Nel corso degli anni Sessanta e Settanta, tutt'intorno a Roma una fitta selva di edifici abusivi si crebbero addosso con una rapidità tale da far pensare che la terra si fosse aperta a rigurgitare cemento. Tra le mura delle abitazioni correavano sottili capillari d'aria, le strade erano strettoie prive di marciapiedi, sotto i sentieri nudi d'asfalto la rete fognaria non era nemmeno abbozzata, e la notte insabbiava nell'oscurità l'intero agglomerato privo di illuminazione. Ancora negli anni Novanta Dragona – periferia Sud Ovest – era avara di spazi ludici e aggregativi. I carabinieri avevano l'ordine di allontanare quegli adolescenti muniti di pallone da basket, che nel pomeriggio sciamavano di soppiatto nel campetto dell'unica scuola media dotata di canestri.

Vincitori e vinti: una sola squadra

Ogni volta che venivano scacciati, tornavano ostinati a scavalcare le recinzioni, improvvisavano allenamenti, accettavano sfide all'ultimo canestro con i ragazzi dei quartieri vicini. Negli stessi anni, i primi prototipi bidimensionali di console per videogiochi condannavano ad un'insalubre stasi solitaria coetanei dai pomeriggi meno randagi e meno coraggiosi. Di fronte al citofono dello sconosciuto, al quale stavano per chiedere di

essere allenati, alcuni ragazzi esitano: dall'adulto scontroso che certamente stavano per disturbare si attendono uno sbrigativo rifiuto. D'altronde sembrava che questo tale fosse l'unico a Dragona in grado di allenarli: un vero allenatore di basket con tanto di brevetto.

Ma l'invisibile interlocutore non era affatto il burbero uomo di mezza età che avevano immaginato, e di anni ne aveva persino meno del più grande tra loro. «Accettai di allenarli gratuitamente a patto che le cose si facessero con cura, serietà e continuità», dice l'allora diciottenne **Albino Rubeo**, oggi architetto e presidente della società sportiva **Acilia Red Foxes**. «Vincemmo la partita, e gli sfidanti si unirono a noi». Vincitori e vinti trionfano entrambi quando il risultato del gioco è l'inclusione. Con l'unione di sfidati e sfidanti si formò così, 23 anni fa, il primo nucleo di quella società sportiva, che oggi, avvalendosi degli impianti scolastici situati nell'area di Acilia, insegna il basket a bambini e ragazzi dai 5 ai 18 anni.

Diventare comunità attraverso lo sport

Nella Dragona di allora, inclusione voleva dire conoscenza reciproca, superamento della diffidenza e unità nella differenza. «Gli immigrati provenienti dalle varie regioni del Sud Italia che negli anni Sessanta raggiun-



sero Roma e poi Dragona, erano organizzati in clan: tra loro non si parlavano», spiega Rubeo.

Un territorio che accolga al suo interno tanta varietà e diversità, può essere aiutato a diventare comunità proprio attraverso lo sport. «Attraverso lo sport noi compiamo un'operazione educativa di inclusione», afferma Albino Rubeo. «Nel corso delle prime partite avvenne un vero e proprio miracolo: grazie al gioco appassionato dei bambini, quelle famiglie che non si scambiavano nemmeno il saluto si conobbero e strinsero legami». Nella Dragona odierna l'inclusione ha gli stessi significati di allora, a cambiare sono soltanto i protagonisti di questo processo: accanto alle origini siciliane, calabresi, campane e abruzzesi, coesistono oggi quelle slave e africane. «I bambini sono più pronti di noi ad accogliere le differenze. Questa è già la loro realtà», afferma **Giacomo Concato**, allenatore di un gruppo di 21 bambini dai 6 ai 12 anni.

Quando il gioco è di squadra e la vittoria dipende dal coinvolgimento di ognuno, non c'è diversità che tenga: per ottenere la vittoria, tutti de-

Acilia Red Foxes:
lo sport per accogliere
le differenze

vono essere messi in grado di dare il meglio di sé. «Raggiungere insieme un risultato dopo aver dato il massimo in partita crea un profondo legame», spiega Concato.

Un compagno di squadra straordinario

Il coinvolgimento da parte della squadra dei piccoli è stato immediato anche quando 2 anni fa in palestra è arrivato quello che per prestanza e aspetto fisico **Alessio Patacca**, il suo supervisore personale, non ha esitato a definire un giovane Shaquille O'Neal: il colosso afroamericano che negli Anni Novanta conquistò la scena del basket mondiale. A 10 anni il nuovo arrivato già sovrastava col suo metro e 80 gli stessi allenatori, ma assieme alle straordinarie doti fisiche, il bambino di origine africana manifestava una severa disabilità cognitiva. Il compito di Alessio Patacca, psicologo clinico, cresciuto nella stessa squadra che ora contribuisce ad allenare, è stato quello di sviluppare un programma specifico per l'inserimento del ragazzo, nel corso del quale la vera difficoltà è stata stimolare il bambino ad interagire correttamente con la squadra. «Il bambino presenta un disturbo generalizzato dello sviluppo che lo porta ad alternare comportamenti semiautistici di estraniamento, a momenti di iperattività, che spesso si manifestano proprio quando è necessario restare in silenzio per riuscire a seguire le spiegazioni dell'allenatore», dice Patacca. «Il bambino non possedeva una differenziazione del mondo che gli permettesse di capire che c'è una parte che attacca e una che difende, non distingueva i compagni di squadra dagli avversari e cercava di fare canestro da entrambe le parti. Ci rendevamo conto che far entrare il

ragazzo nella squadra significava correre dei rischi: si rischiava che il gruppo si spaccasse, che i bambini non riuscissero più a seguire e che i genitori si lamentassero, ma abbiamo accettato la sfida e i risultati che abbiamo ottenuto sono stati sorprendenti».

Senza l'aiuto dei genitori

Adattando al caso specifico del ragazzo un metodo educativo che abolisce quelle dinamiche persecutorie fatte di rimbrotti e ordini gridati da bordo campo, adottando strategie che ne valorizzassero la presenza in squadra e la facilità nel collezionare canestri, i giovani allenatori sono riusciti a trasformare in una risorsa preziosa un elemento che inizialmente sembrava destinato soltanto a creare disturbo.

«Il nostro metodo educativo consiste nello sviluppare il più possibile l'autonomia e il senso di responsabilità nei ragazzi: i bambini si cambiano senza l'aiuto dei genitori e sono i più grandi a insegnare ai più piccoli ad allacciarsi le scarpe», spiega Concato. «In tal modo riusciamo a strutturare, in quella che è l'età più formativa, il giusto atteggiamento nei confronti del conflitto», perché «il conflitto ci sarà sempre e se si insegna il metodo giusto per gestirlo, si crea un vantaggio enorme per il bambino».

«Senza la competizione non si riesce ad avere il completamento dell'azione educativa», conferma Rubeo e conclude: «Non si compete soltanto con l'avversario, ma anche con se stessi: l'idea di migliorarsi è la parte più importante della competizione. Si vince quando si superano i propri limiti. Si vince quando, ad essere sconfitta, è la paura di perdere». ●

CARCERE: RIAPPROPRIARSI DEL CORPO E DI SE STESSI

L'impegno dell'Uisp per portare lo sport tra i detenuti, perché fa bene e prepara ad un nuovo ingresso nella società

di Fabrizia Bagozzi

Riappropriarsi del proprio corpo in «uno spazio ristretto, e costretto, significa riappropriarsi di se stessi e della propria identità nella relazione col mondo». **Gianluca Di Girolami**, presidente della Uisp di Roma, restituisce così il senso del lavoro che la storica associazione svolge nelle carceri per offrire ai detenuti la possibilità di fare sport.

«Qui il buonismo non c'entra. Un detenuto che sviluppa un rapporto con il suo corpo facendo attività sportiva migliora la propria qualità della vita perché scarica tossine, si riequilibra e sta meglio fisicamente. Ma rende più semplice anche quella di tutto il carcere, inclusa la polizia penitenziaria, perché attenuare lo stress aiuta le relazioni. E vive su di sé una forma di educazione e di disciplina che può contribuire a contenere le recidive». Per non parlare della ricaduta sull'uso di psicofarmaci, che negli istituti penitenziari sono assai adoperati: «Più movimento, meno medicine per la mente e per l'anima». Che peraltro hanno per lo Stato un costo tutt'altro che irrilevante. «Volendo anche solo fare un ragionamento che punta sull'analisi costi-benefici», aggiunge Di Girolami, «fare sport dentro il carcere contribuisce a incrementare la sicurezza dentro e fuori gli istituti, migliora la salute di chi deve scontare la pena ed è

anche un elemento di risparmio».

Il problema degli spazi

Da oltre trent'anni la Uisp entra nelle carceri italiane con questa mission e con l'idea di mettere in comunicazione la realtà del carcere con l'esterno, favorendo l'interazione con le città a partire dal volontariato sportivo. Ha cominciato a metà degli anni '80 a Bologna, nel carcere di Dozza, a Torino, nell'istituto penale minorile Ferrante Aporti e a Roma, a Casal Del Marmo e a Rebibbia.

Sperimentazioni che sono diventate strutturali e si sono diffuse anche in istituti di pena di numerose altre città italiane, anche grazie a un rapporto consolidato con le istituzioni, a partire dal ministero di Grazia e Giustizia. E ormai dal 1990 ha luogo la manifestazione nazionale forse più nota della Uisp, "Vivicittà-porte aperte", la corsa podistica che vede il coinvolgimento di detenuti, polizia penitenziaria e atleti esterni – in uno scambio, laddove possibile, fra il dentro e il fuori – organizzata in sedici carceri di altrettante città italiane e che quest'anno è andata in diretta radiofonica (Radiouno) da Rebibbia.

Ed è proprio Rebibbia l'istituto di pena in cui Uisp svolge l'attività principale a Roma. Nel nuovo complesso, nella sezione penale, nel carcere femminile (dove il fiore all'oc-

chiello di Uisp è la ludoteca nella quale si svolgono attività con i figli delle donne che devono scontare una pena) e nella cosiddetta “Terza casa”, dove si trovano detenuti in regime attenuato (prevalentemente tossicodipendenti).

Pallavolo, tennis, calcio, calcetto «quando gli spazi lo consentono, perché non tutti i reparti hanno la medesima dotazione e ne servirebbero altri», sottolinea De Girolami.

Spesso si opera infatti in situazioni-limite per l'attività sportiva, con il gran contributo di tutti perché «il personale del carcere, dagli agenti fino ai dirigenti, mostra la massima disponibilità». È il caso, per esempio, di Giovanni Marano, agente della polizia penitenziaria di Rebibbia-Nuovo complesso che è atleta dell'associazione Podistica Solidarietà e, insieme ad altri colleghi e ai detenuti, da sempre aiuta ad allestire il campo gara del “Vivi-Città”.

Guardando al futuro

Nel tempo, Uisp ha anche organizzato corsi per diventare allenatori calcio e pallavolo o manutentori di piscine che hanno portato un certo numero di detenuti, una volta fuori, a farne un lavoro. Cose oggi più difficili da mandare avanti, nel contesto di un sistema carcerario che non sconta solo il sovraffollamento, ma anche un progressivo deficit di risorse.

E certo, il tema delle risorse, negli ultimi

anni sempre più scarse, incide non poco sulle condizioni in cui si svolgono le attività, sottolinea il presidente Uisp Roma: «Riconoscere ai detenuti il loro diritto di cittadinanza anche attraverso il movimento dentro un luogo di costrizione è una vittoria dello Stato. Che in questo modo lavora anche per contenere la reiterazione dei comportamenti illegali una volta fuori».

Una sfida a tutto tondo, anche con le per-

sone che si incontrano “dentro” e con cui si stabiliscono spesso relazioni significative. A volte partendo anche da conflitti e fatiche. O da cose che lì per lì sembrano fantascienza. Come quella volta che Mario Albani, responsabile scacchi di Uisp Roma, si mise in testa di insegnare appunto a

giocare a scacchi nella sezione minorile. «Non pensavamo ci sarebbe riuscito», sorride Di Girolami e racconta: «Il primo giorno ero con lui, i ragazzi non erano esattamente dell'idea. Mario non si è scomposto: ha preso gli scacchi, si è messo a giocare a battimuri e gli ha detto: “Però mentre tirate il pezzo dovete dire che pezzo è”. Cominciò così e poco a poco arrivò alla scacchiera e alle tattiche. Quando venne a mancare per un incidente, fu un colpo per tutti, anche per i suoi “allievi”. Ma la sua è rimasta una lezione importante: in carcere si può portare di tutto, ci vuole pazienza. E molta passione». ●

**Un detenuto che sviluppa
un rapporto con il suo corpo
facendo attività sportiva migliora
la propria qualità della vita
perché scarica tossine,
si riequilibra e sta meglio
fisicamente**

TRE GENERAZIONI SULLA STESSA BARCA

In Italia ci sono 15 associazioni di donne che hanno avuto il tumore al seno e che praticano sport con la pagaia. Per ritrovare salute, fiducia e amicizia

di **Ilaria Dioguardi**

Pagaiano con tutta la loro forza e ognuna indossa una maglia rosa. Sembrano atlete da Olimpiadi, per quanto impegno e grinta ci mettono. Sono tutte donne che sono state operate di tumore al seno e fanno parte dell'Associazione **Pagaie Rosa Dragon Boat Onlus**. Si allenano vicino Roma, al lago di Castel Gandolfo. La loro finalità principale è quella di testimoniare, attraverso l'attività sportiva del dragon boat e degli sport di pagaia in generale, che il tumore al seno non le ha vinte, costringendole a un muto e compassionevole isolamento, ma si è trasformato in un'opportunità di coraggio e di nuova vitalità.

Nel 2003 Orlanda Cappelli riunì il primo gruppo di donne operate di cancro al seno per allenarle alla pratica del dragon boat e battezzò la squadra Pink Butterfly. Grazie ad Orlanda, tamburina della nazionale italiana di dragon boat e donna operata, le Pink Butterfly parteciparono da quello stesso anno a manifestazioni sportive. I primi tempi furono difficili, inizialmente non era affatto facile coinvolgere altre donne operate e soprattutto avere credibilità presso i medici. Le Pagaie Rosa Dragon Boat Onlus nacque nel 2008, quando Orlanda si rese conto che, per potersi muovere e affermare sia a livello sociale che sportivo, era necessario avere anche un'identità giuridica. Purtroppo visse la sua associazione solo per

pochi mesi, nell'agosto del 2008 morì.

In 6 anni di vita l'associazione ha fatto grandi progressi, è riuscita a farsi conoscere in molti ambienti ospedalieri e di ricerca (IFO, Campus Bio medico, Policlinico Umberto I, Policlinico Gemelli, Tor Vergata) e ha lavorato moltissimo per avere credibilità e seguito. Molto importante è stato ed è tuttora il supporto della Susan Komen Italia, che attraverso il finanziamento di alcuni loro progetti ha permesso loro di comprare la barca e quindi, attraverso la collaborazione con l'università di Tor Vergata, portare avanti studi che potessero confermare che la pratica di questo sport apporta evidenti benefici nel trattamento post operatorio.

I benefici psicologici

Attualmente le iscritte sono 38, dai 21 ai 71 anni. Ben tre generazioni di donne nella stessa barca, unite dalla stessa volontà e dalla stessa passione. «Il beneficio più evidente lo otteniamo dal punto di vista psicologico. Insieme riusciamo a vincere il timore dello sforzo, della fatica e quella paura che la malattia ci lascia addosso», afferma **Mariagrazia Punzo**, presidentessa dell'Associazione Pagaie Rosa Dragon Boat Onlus di Roma. «Guardando l'esempio l'una dell'altra tutto ci sembra più facile, fattibile. La barca è una metafora ricca di moltissimi spunti, il fatto di essere tutte nella stessa barca come con-

Roma. Grazie a Pagaie Rosa le donne malate di tumore imparano a vincere la paura

chetto di percorso di diagnosi e cura, di dover unire la forza di tutte e con lo stesso ritmo per poter far andare avanti la barca, di poter contare l'una sull'altra in caso di difficoltà, di pensare che se non ce la faccio più a pagaiare le mie compagne mi porteranno comunque a riva. Sulla barca ogni pagaia è come fare rilassamento yoga, il fatto di dover stare attenta al ritmo, al movimento, all'insieme aiuta a sgombrare la mente. Scendiamo dalla barca sorridenti e piene di adrenalina. Ogni chilometro fatto a forza di braccia è una conquista di vita. Pagaie insieme significa anche fare progetti. La cosa più brutta della malattia è il fatto che ti toglie la progettualità. Il nostro calendario si riempie di appuntamenti di chemio, radio, interventi, esami, visite. Non si pensa a prenotare una vacanza nemmeno a breve tempo, eppure adesso noi riusciamo a programmare la partecipazione al nostro festival internazionale con più di un anno di anticipo».

«In barca si parla poco di malattia. È questo il nostro “an-

dare oltre”: non ci sentiamo malate e ci comportiamo non come se non lo fossimo mai state, ma come donne che sanno cosa hanno passato e che la loro vita non è finita. Che si può guardare avanti, che nulla ci spaventa, che siamo sensibili a quello che potrebbe essere, ma che non per questo restiamo ferme immobili a temere il peggio. Per avvicinare le donne cerchiamo di convincerle a provare: la barca è per tutte, senza limiti di età, altezza, peso o grado di sportività, basta avere la volontà di provare e la passione poi potrà nascere. Cerchiamo anche di coinvolgere parlando dell'attività all'aria aperta, della bellezza del lago di Castel Gandolfo, della possibilità di trovarsi tra amiche».

Un movimento da coordinare

Pink Butterfly è stata la prima squadra italiana di Breast Cancer Survivors, movimento nato nel 1997 in seguito al progetto “Abreast in a boat”, ideato da un gruppo di



Pagaie Rosa sta lavorando per la nascita di un coordinamento nazionale



medici con a capo il dr. Mc Kenzie presso il Centro di Medicina Sportiva dell'Università Britannica della Columbia. Il suo scopo era quello di confutare la teoria secondo la quale le attività sportive ripetitive, che impegnassero la parte superiore del corpo, erano da evitare per le donne operate di tumore al seno. Fino ad allora si riteneva che tali attività potessero favorire il linfedema, un doloroso e inabilitante rigonfiamento delle braccia e del torace conseguente all'intervento chirurgico. Il Dr Mc Kenzie e il suo staff allenarono alla pratica della canoa dragon 24 donne che avevano avuto il tumore al seno, 6 mesi dopo gareggiarono all'International Dragon Boat Festival di Vancouver e nessuna di loro ebbe problemi di linfedema. Nacque così il movimento delle Breast Cancer Survivors: da allora sono centinaia le squadre in tutto il

mondo.

Progetti futuri dell'Associazione? «Continuare l'attività di reclutamento di altre donne per la nostra squadra e continuare a diffondere in Italia il nostro messaggio per far nascere altre squadre», racconta Maria-grazia. «La realtà italiana delle squadre come la nostra è piuttosto disomogenea. La maggior parte degli altri team dipende da grandi associazioni oppure è incapsulata in società sportive. In poche sono come noi, associazioni di volontariato indipendenti».

Oggi le squadre in Italia di donne operate di tumore al seno che praticano lo sport della pagaia sono 15. «Sto lavorando perché ci sia un'organizzazione nazionale di riferimento che possa coordinare e indirizzare tutti i gruppi di donne operate pagaiatrici», dice la Presidentessa. Mai come in questo caso, l'unione fa la forza. ●

Pausa caffè

ILLUSIONE

L'illusione è la gramigna più tenace
della coscienza collettiva;
la storia insegna,
ma non ha scolari.

Antonio Gramsci

